

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Europa multirazziale

Laura Balbo

Abbiamo urgente bisogno di politiche dell'immigrazione. E urgente bisogno di politiche delle relazioni interrazziali. In giro non ci sono proposte. Non sembra che ci si renda conto di questa urgenza. Con il finire di quest'anno due scadenze che sarebbero state utilizzabili sono andate perdute: per la situazione italiana, la finanziaria intendendo la fase in cui il nostro dibattito politico e le scelte di governo del paese si confrontano, in una qualche misura, con il futuro: eventi possibili, rischi, problemi da affrontare, esiti. Queste questioni non vi hanno avuto spazio alcuno. L'altra scadenza, o occasione, è relativa al contesto internazionale: nel corso del 1991 si è consolidata una «piattaforma» di misure e di intenzioni relative a stranieri, immigrati, rifugiati. Politiche che riguardano l'immigrazione e le relazioni interrazziali, certo non si fanno in Italia, ma neppure in un'Europa che vede il diffondersi e aggravarsi di violenze razziali, con modalità e con effetti imitativi, inimmaginabili anche poco tempo addietro e con la legittimazione di forze politiche esplicitamente xenofobe e il peso crescente di voti di destra (Germania, Svezia, Canton Ticino, Austria). In Francia è l'attesa del voto previsto per l'anno prossimo che ha messo in moto il meccanismo e così possiamo dire per l'Italia (il consiglio comunale di Milano e il voto negato agli immigrati).

Non è che non si abbiano delle politiche: politiche di emergenza, politiche di polizia. Quelle italiane le conosciamo: qualche aiuto concesso per tentare l'inserimento degli albanesi della prima ondata, e poi molto promesso e qualcosa mandato in Albania (per «compensare» la deportazione di agosto e per cercare di evitare ulteriori tentativi di esodo); e adesso i soccorsi ai profughi dalla Jugoslavia. Ci sono anche, sistematicamente dall'estate, azioni di polizia: quelle adottate dal ministro Scotti per togliere di mezzo l'operazione di Bari e per scoraggiare in maniera radicale eventuali altri asprimenti all'Italia sono diventate le prassi normali nei confronti degli extracomunitari. Politiche di polizia e aiuti occasionali però non sono politiche per l'immigrazione: sono «non-politiche». Corrispondono, al meglio, al rinviare e rimuovere che ci è consueto, o forse tendono ad assicurarsi un «biglietto d'ingresso» per l'Europa, non diversamente da come è stato per l'operazione di Bari e rispetto alla situazione finanziaria ed economica.

Non-politiche è ciò che troviamo anche a livello europeo, più o meno negli stessi termini. Non è che non ci si pensi, che non ce se ne occupi. Nel corso del 1991 il calendario degli incontri internazionali è stato fittissimo: Vienna a fine gennaio, Roma in marzo e di nuovo in ottobre per la conferenza sulla cooperazione allo sviluppo, Berlino in ottobre, di nuovo in novembre, e dicembre il vertice di Maastricht. Di volta in volta si è trattato dei paesi della Cee, dell'Ocse, di raggruppamenti mutevoli di paesi dell'Europa dell'Est, con decisioni comuni su, per esempio, controlli sugli ingressi e sui clandestini, politiche di visti, espulsioni. I temi sono evidentemente rilevanti: da un lato le misure di attuazione della mobilità nel contesto del mercato unico, e dall'altro il coordinamento nella lotta al traffico di droga e alla mafia. L'immigrazione «microica» queste due grosse questioni.

Un discorso a parte va fatto sulla politica di aiuti allo sviluppo nella versione «De Michelis», che - cioè - mette in evidenza le possibili connessioni tra investimenti e aiuti, e frena all'esodo verso l'Europa. Si propone a) di concordare a livello Cee una entità di finanziamento

per l'aiuto allo sviluppo molto accresciuta rispetto a ciò che attualmente avviene (si parla dell'1% del Pil dei paesi Cee; per dare un termine di riferimento, la percentuale attuale non supera lo 0,50; l'Italia al massimo ha contribuito con lo 0,12); b) di privilegiare l'obiettivo di rallentare, o fermare, i flussi migratori: dunque i paesi destinatari sono in primo luogo i paesi dell'Est a noi limitrofi e i paesi del Nordafrica. Il «pacchetto De Michelis» è esplicito e coerente rispetto a questo interrogativo: come ci si attrezzava per attenuare la pressione migratoria. È stato da molte parti criticato (in Italia, dall'on. Piccoli al manifesto, alle Ong); e certo si discosta dagli orientamenti del passato nelle politiche di cooperazione allo sviluppo. Tuttavia pone in termini netti una scelta: se operare, nella politica di aiuti internazionali, in connessione con criteri di funzionamento delle società europee, o dare priorità ad altri criteri. Se maturasse un consenso ad affrontarlo sul versante di cui stiamo parlando, altri aspetti andrebbero peraltro sollevati (perché non sia uno slogan e dunque, in realtà, un trucco); innanzitutto la credibilità della cifra indicata è assai problematica. Chi ci sta, e in che termini, e per quando, all'1%? Inoltre, si tratta di politiche i cui effetti al meglio si faranno sentire tra dieci, quindici anni, o più. Non si sa se il rapporto di causa, effetto, tra investimenti nei paesi di partenza e richiami dei paesi europei, sia reale. Ci sono enormi problemi di gestione e di implementazione. Tutto questo perché mai in passato una operazione con queste caratteristiche è stata tentata. Io ritengo importante che la si proponga, e che la si approfondisca.

Politiche «De Michelis», politiche di polizia, politiche di emergenza, sono tutte comunque «non-politiche dell'immigrazione», per ciò che ci concerne nei prossimi anni, e che riguarda tutti, gli immigrati e gli europei. L'Europa ed evidentemente non solo l'Europa. Abbiamo, viceversa, bisogno che siano poste autorevolmente, credibilmente, politiche che si confrontino con i processi di questa fase storica e con scelte che riguardino i modi di vivere delle generazioni future: e invece manca del tutto una visione che delinei lo scenario della nuova Europa. Lo ha richiamato Angelo Bolaffi su Repubblica domenica: ha tracciato un quadro fortemente negativo, senza via di uscita. Via di uscita, soluzioni caute e parziali, e soprattutto una costante attenzione a questi problemi, non possono non essere di continuo riproposte. In questa prospettiva, dunque, io considero che non sia troppo aspettarsi che un governo, un ministro, un politico di uno dei paesi europei proponga una agenda di questo tipo: 1) un adeguato finanziamento a scala europea, con logica non diversa da quella dell'1% (e che comporta resistenze e difficoltà non minori, ma neppure necessariamente molto maggiori); 2) un organismo di collegamento e di valorizzazione di soggetti e risorse operanti nei diversi paesi con finalità di questo tipo, istituzionali e non pubblici e privati; 3) una piattaforma da discutere e da approfondire, comprendente sia politiche sociali complessive, orientate a ridurre i rischi di xenofobia e di razzismo, sia legislazione e politiche antidiscriminatorie e di azioni positive.

Io non posso non chiedermi dove, se non nell'Europa che abbiamo davanti, pensiamo che si possano sperimentare pur parziali e realistiche soluzioni; e quando, se non subito, in una situazione che sembra ridurre tutti a una irrazionalità, e comunque impossibile, parziali?

Intervista a Walter Veltroni

La politica italiana è allo sfascio

La sinistra deve trovare idee nuove

«Craxi? Un uomo da bonaccia»

Un tempo la politica italiana veniva giudicata all'estero come una singolare ma vivace anomalia, una sorta di paradossale esempio di flessibilità. Ora di quel giudizio non c'è più traccia, anzi...

La politica italiana mi appare in una fase di agonia. Schiacciata tra la velocità dei cambiamenti e la grandezza dei problemi nuovi. Mentre c'è bisogno di quelli che Berlinguer chiamava «pensieri lunghi». Anche noi dobbiamo alzare la testa dal quotidiano, ragionare in una dimensione meno affannata e condizionata dai tempi delle rotative, meno attenta ai piccoli movimenti che il gioco politico propone. E guardando fuori d'Italia le cose non mi appaiono più semplici: i sentimenti prevalenti sono la paura e lo smarrimento. Mi chiedo: cosa provocherà il coincidere tra la fase di depressione economica, ai limiti della carestia, dell'Est e le difficoltà della locomotiva americana? Quanto è grande il rischio di jugoslavizzazione delle tensioni nazionalistiche in Urss, dove persino i cececi minacciato la deterrenza nucleare? E ancora, cosa avverrà nel Centro Europa se si concluderanno le ondate migratorie del Sud e dell'Est?

Parti di una crisi epocale, ma forse questa parola è un po' usurata, l'abbiamo usata troppe volte.

Stavolta non è così. Persino negli Usa sembra svanire la vecchia certezza che le future generazioni staranno meglio di quelle precedenti. Credo soprattutto che sia in crisi il nesso tra progresso scientifico e tecnico e miglioramento della qualità della vita: siamo pieni di telefonini ma le nostre città sono invivibili. Mi viene in mente *Blade Runner*, il film di Ridley Scott: una società sempre più controllata, decadente e ad un tempo tecnologica, dove però la tecnologia è applicata ad oggetti inutili. Siamo in un passaggio d'epoca in cui non si possono escludere soluzioni di carattere autoritario anche se in forme nuove.

Se questo è il quadro, cosa resta da fare alla sinistra?

La mia aspirazione è che la sinistra sappia indicare una politica ambiziosa e praticabile. Ma devo ammettere che le cose non stanno così. La politica italiana trasmette una immagine fatta di dossier e di veleni. Ci sono molte «nella nostra politica»: ingovernabilità, immoralità, instabilità, indecisione. Tutto questo fa da moltiplicatore al distacco della gente dalla politica.

Eppure ci sono stati segnali di reazione...

Certo. Pensa al referendum. 27 milioni di persone, in fondo, hanno detto una cosa sola: che volevano un cambiamento nelle regole istituzionali. Risultato: si è rifiutato il governo Andreotti basandolo su un unico punto di accordo, che non cambiasse nulla.

Ma il nocciolo della crisi è politico o istituzionale?

Credo che oggi la questione isti-

Persa dietro le emergenze, all'inseguimento impossibile di una realtà che si muove ad un ritmo acceleratissimo la politica italiana mostra la corda. Nei commenti degli analisti emergono segnali di pessimismo, c'è chi parla di rischi di fascismo. Esagerazioni o preoccupazioni reali? E a sinistra, dopo l'annuncio di Craxi che sceglie ancora la Dc, come si vede il futuro? L'abbiamo chiesto a Walter Veltroni, responsabile del dipartimento informazione del Pds.

ROBERTO ROSCANI

tuzionale sia una emergenza da affrontare per consentire la nascita di una democrazia dell'alternanza, per dare ai cittadini la possibilità di scegliere se cambiare o meno i gruppi dirigenti. Questa alternanza è bloccata dalla regola del gioco. Faccio un esempio pratico: in Sardegna sono possibili due maggioranze, una di centro e una di sinistra. I numeri ci sono, ma tutto è in mano ad una oligarchia di partito (del Psi in questo caso) che a seconda della sua maggioranza interna decide con chi stare. Esiste una sorta di «premio di posizione» sancito di fatto da queste regole del gioco, quel 15 per cento del Psi ha un peso diverso, lo penso invece che bisogna fare una riforma che dia ai cittadini la possibilità di scegliere tra due schieramenti.

Quindi tu privilegi soluzioni istituzionali?

Sono un punto di partenza obbligato. Poi servono le scelte politiche. Di più, occorre che la sinistra abbia un suo disegno per l'Italia. Senno il bisogno che la sinistra, oggi che sono caduti i vecchi schemi ideologici, riesca a trovare ciò che unisce. In fondo era questa la proposta di Occhetto. Ma qui, per piccoli interessi di bottega, si è fatto finta di non capire. Dobbiamo insistere: tutta la sinistra deve saper indicare un cammino programmatico che parta da un accordo sulla riforma elettorale, lasciando perdere tentazioni scissionistiche o rissosità, mettendo da parte integralismi di partito.

Eppure le cose sembrano aver preso un altro corso. Craxi sceglie ancora la Dc spazzando un po' tutti.

Non mi stupisce la posizione di Craxi. Craxi è figlio della vecchia politica, uomo dei tempi di bonaccia ed è un teorico della rendita di posizione, non gli appartiene l'idea dell'alternanza. La sua ipotesi è l'unità socialista dentro il vecchio sistema. Noi abbiamo fatto bene a sottrarre a Craxi l'alibi della nostra ostilità. Abbiamo onestamente e costruttivamente voluto verificare se nel gruppo dirigente craxiano del Psi vi fosse la percezione di quello che sentiamo nella base di quel partito e che si è manifestato anche nel congresso di Bari: la voglia cioè di rompere il vecchio accordo subalterno con la Dc. La nostra iniziativa non è stata e non è né una ingenuità né una furbata. È il tentativo di far corrispondere le parole e i fatti. Ma poiché non siamo né ingenui né furbi prendiamo atto delle cose che ci vengono dette. Oggi Craxi dice che la sua strada è con Gava e Forlani, e che invece è sbarrata la via della costruzione di una sinistra di governo e di una democrazia dell'alternativa. Ciò che è più paradossale è il richiamo alla stabilità: basta guardarsi intorno per capire quanto sia cionico usare questa parola per questa Italia. Leggo invece, dallo stesso Psi, cose diverse nelle preoccupazioni espresse da Del Turco o nella proposta di Ruffolo.

ELLEKAPPA



È allora il Pds che alleati sceglie?

Io resto fedele ad una nostra regola: diamo la priorità ai contenuti. Le alleanze di governo nascono solo su una buona base programmatica su punti qualificanti come equità sociale, moralizzazione della vita pubblica, diffusione del tessuto produttivo.

Ma in campo c'è la proposta di La Malfa, c'è la Rete di Orlando...

Su questo dobbiamo dare giudizi equilibrati senza cadere in due possibili schematizzazioni. Da una parte c'è il rischio di una fascinazione che esalta acriticamente il valore in sé del gesto di rottura. Dall'altra il fastidio che può provocare, ad esempio, il ripensare alle ragioni non solidamente piantate della svolta di La Malfa, che nacque da uno sgarbo nella composizione del governo. Dobbiamo evitare queste due strade sbagliate e costruire un tessuto programmatico e politico che raccolga e non disperda queste forze. E poi c'è un altro pezzo di politica che non si vede. Penso al tribunale per i diritti dei malati, al volontariato, al nascere di associazioni contro l'illegalità, per la moralizzazione della vita pubblica. Penso ad esempio alla costruzione della nuova Cgil.

Insomma una sinistra tutta all'opposizione?

Oggi il nostro ruolo è all'opposizione, ma nell'orizzonte di questa sinistra si deve scrivere la parola governo, perché questo la costringe ad evitare demagogismi, semplificazioni, forzature. E soprattutto perché questo corrisponde alle esigenze del paese. Questa sinistra deve saper assumere punti di vista nuovi, penso alla riflessione delle donne sui tempi...

Ma lo scenario reale rischia di essere ben diverso.

Certo, vedo il pericolo di una sinistra divisa in 8 liste, che litigava e litiga a contare un punto in più o in meno alle elezioni perdendo di vista l'urgenza dei problemi del paese.

E sono in molti a dire che le condizioni del Pds non sono proprio buone. Tu cosa ne pensi?

In occasione del referendum e ora della finanziaria il partito ha mostrato forti capacità di mobilitazione e di saper comprendere le cose nuove. Tutto quello che sta avvenendo conferma le ragioni della nostra svolta. A quelle ragioni di fondo dobbiamo restare ancorati ben saldi; e con coerenza: un partito nuovo per una moderna sinistra non ideologica, per lo sblocco del sistema politico, per la riforma della politica, per unire la sinistra e rimovere le tante energie disperse. Non volevamo fuggire da qualcosa, dal nostro passato, ma dare una risposta alta ai problemi del presente. In un paese che sembra dominato dai distruttori, quelli che vogliono tirare giù le cose, c'è invece gran bisogno di progettisti e di costruttori del futuro.

L'unità dei socialisti e l'alternativa proposta da La Malfa

GIANFRANCO BORGHINI

Vorrei fare qualche rapida considerazione sulle ragioni di Giorgio La Malfa e sui fatti di Piero Sansonetti, Tom Muzzi Falcone e ora anche di Paolo Flores d'Arcais. Le ragioni di La Malfa sono evidenti: il leader repubblicano ha preso finalmente atto della impossibilità di portare avanti una seria politica di risanamento economico e di riforme con la Dc o con governi impediti sulla Dc. E ciò non tanto perché la Dc ruba o perché gli uomini che la dirigono siano tutti ladri (il che non è assolutamente vero) ma perché il dibattito pubblico è la risultante del modo di governare (proprio di questo partito) (aumentare le spese senza aumentare le entrate, accentrare il più possibile tutti i deboli, non compiere mai scelte nette ma lasciare ad altri, all'inflazione come alla Cee, il compito di scegliere per noi, eccetera). È assai difficile perciò, se non addirittura impossibile, immaginare che possa essere la Dc a guidare l'azione di risanamento economico e morale del Paese.

L'alternativa alla Dc - e anche su questo La Malfa ha ragione - deve dunque basarsi anzitutto sulla definizione di una rigorosa manovra di rientro dal debito e di allentamento del vincolo esterno. Preminente è perciò l'intesa sulla politica fiscale, su quella monetaria e industriale, sulle politiche sociali, così come essenziale è l'intesa sulle finalità delle riforme istituzionali le quali, nel campo economico e sociale, debbono tendere a dare un'alternativa al mercato e a separare nettamente la politica dalla gestione. Se questo è il problema dell'alternativa allora è chiaro che la costruzione di questa politica richiede grande rigore e coerenza da parte di chi la propone ed è perciò incompatibile con qualsiasi forma di rincorsa demagogica a sinistra, cosa che del resto lo stesso La Malfa si è incaricato di rendere chiara quando ha preso le distanze da certi toni dell'opposizione (anche nostra) alla legge finanziaria.

Ma La Malfa, a mio avviso, ha ragione anche su di un altro punto essenziale e cioè sul tipo di schieramento sociale e politico sul quale l'alternativa alla Dc deve fondarsi. A tale proposito il leader repubblicano ha parlato di «alternativa di centro» intendendo con ciò dire, se non altro, che l'alternativa si potrà realizzare soltanto se i partiti che la propongono - sapranno conquistare il consenso delle forze economiche, sociali, culturali e politiche che si collocano al centro della nostra società. Che cosa c'entra questo con il confuso «assemblaggio di tutte le forze più o meno di sinistra» o vagamente anti sistema del quale parlano Sansonetti e Muzzi Falcone? Francamente non c'entra nulla e penso che La Malfa farebbe bene a chiarire questo punto essenziale. Anche l'idea di «strumentalizzare lo schieramento referendario immaginando che esso possa tradursi in uno schieramento alternativo di governo mi pare davvero grossolana. L'alternativa, per essere credibile, ha bisogno di un asse politico e strategico limpido: politica economica di risanamento senza concessioni a posizioni di tipo demagogico o antagonistico, politica di riforme istituzionali che diano trasparenza al mercato, efficacia al governo, maggior potere alle Regioni e al Comune e che valorizzino il concorso dei cittadini ridefinendo le funzioni dei partiti senza però cancellare il ruolo che resta essenziale quale che sia il tipo di democrazia che si intende costruire; politica internazionale che non isoli il nostro Paese rispetto ai partner europei, eccetera.

È realistico pensare che attorno a quest'asse si possa costruire uno schieramento che, per dirla con Muzzi Falcone, vada da Achille (Occhetto) a Sergio (Garavini) a Mariotto (Segni) a Massimo (Scalvia) escludendo Bettino (Craxi) ma associando però Leoluca (Orlando) e Giorgio (La Malfa). Via, siamo seri. Non è davvero possibile.

Ma al di là dello scarso realismo di questa impostazione, il vero limite del ragionamento di Sansonetti, Muzzi Falcone e Flores d'Arcais è che essi eludono la questione di politica di fondo che è quella di dare un'alternativa allo schieramento alternativo. Quello cioè di costruire un nucleo politico forte, radicato fra lavoratori e nel paese e capace di saldare i partiti del movimento operaio ai ceti intermedi e alle forze più avanzate della borghesia produttiva. Questo centro non può essere costituito né dal solo Pds né dal solo Psi, ma, piaccia o non piaccia, può derivare soltanto da quella che Occhetto al congresso definì la «composizione unitaria delle forze del socialismo italiano». Questo obiettivo nel corso degli ultimi anni è stato tante volte enunciato e altrettante volte abbandonato al sorgere delle prime difficoltà. Purtroppo è quella di dare un'alternativa che è il problema che non si è mai risolto. E che non si risolve se non attraverso un'alternativa che non ha alcuna possibilità di divenire alternativa vuol dire, nei fatti, abbandonare la prospettiva stessa dell'alternativa democratica alla Dc.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Edizione spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64011. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 2143 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Scrive Daniela, da Marghera: «Cara Anna, sono da anni un'attenta lettrice dei tuoi scritti, ma oggi, dopo aver letto il tuo ultimo "personale", sento il bisogno di scriverti, perché da qualche tempo colgo nelle tue parole atteggiamenti nuovi, che non trovavo anni fa. Mi sembra diventata la "piagnona vittimista", alla maniera delle casalinghe malcontente.

«Quanto a me, sono una donna di 45 anni, che ha sempre lavorato e che continua a svolgere un lavoro alquanto faticoso; sono divorziata, e ho due figli a carico, tuttora studenti. Anche se lavoro fuori casa mi considero "anche casalinga", e non ho mai delegato il lavoro domestico a madri, suocere, colf. Il mio lavoro (6 ore al giorno per 6 giorni la settimana), più altri impegni di natura sindacale, non mi hanno mai impedito di curare dignitosamente sia i figli, sia la casa.

«In altri tempi, quando vi-

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

«Vittimismo» della casalinga?

pre per lo shopping, la palestra, le amiche. E allora ti prego: non favorire anche tu questi vittimismo, e non fare discriminazioni fra donne che fanno "solo" le casalinghe, alle quali non sarebbe riconosciuto alcun merito, e quelle che "lavorano" (ma fanno "anche" le casalinghe), come se a queste ultime fosse riservata una vita migliore, solo perché uno di questi lavori è retribuito».

Noi siamo state le pioniere dell'emancipazione, cara Daniela, e ne proviamo il legittimo orgoglio. È stata dura, ma al momento opportuno abbiamo potuto scegliere se

stare o no con un marito dominatore, o dentro un matrimonio che ci costringeva all'umiliazione. Grazie alla nostra indipendenza economica abbiamo anche potuto tenerci i figli e allevarli. Se tornassimo indietro, sta sicura, faremmo le stesse scelte. Lavorare (fuori casa) ci ha aperto la testa su tanti problemi, ci ha spinte a rompere il guscio e a impegnarci anche socialmente. Grazie a questo, forse, abbiamo avuto modo di crescere anche sulla misura della generazione dei figli. Ma che sia stata una goduria, direi proprio di no. Il doppio (e triplo) ruolo è

una fatica da stroncare una quercia (senza allusioni al Pds). Quelle di noi che ce l'hanno fatta erano davvero robuste, hanno lavorato come gli schiavi egizi delle piramidi, quattordici ore al giorno, e si sono ritrovate spesso a stringere i denti di fronte alle richieste dei figli che avevano bisogno della presenza più continua e attenta di una madre, che spesso era da un'altra parte. È un tipo di esistenza che non auguro alle nostre figlie, e alle loro figlie.

Il problema sempre aperto è quello del lavoro domestico e di cura che, qualsiasi co-



sa la facciamo d'altro, ci richiama sempre e poi sempre, finché non diventeremo inferme, a nostra volta, a svolgere servizi indispensabili, preziosi, costosissimi se socializzati, eppure non valutati se coperti dal casalingato. Per colmo del paradosso, si è scoperto e sperimentato che quegli stessi servizi sociali che dovrebbero essere sostituiti, almeno in parte, dal lavoro di cura, sono pure scarsi, inefficienti, perfino deleteri, oltre che costosi. Ma di chi è la colpa se il ragazzino vien su male, l'anziano vivente abbandonato, il malato e affidato a mani mercenarie? È colpa della madre della figlia, della moglie che si è sottratta ai suoi compiti, oppure la ha svolta senza intelligenza e dedizione.

Il guaio è che le nostre opere casalinghe e familiari non sono retribuite ma non solo, non si dice nemmeno grazie a lei che pure si dà da fare dalla mattina alla sera. Tutto dovuto. E perché? Perché è nata femmina. E così ci troviamo perennemente a ricevere il doppio messaggio: la qualità dei servizi che tu offri è determinante per rendere la vita dei tuoi familiari decente, mediocre, buona, godibile. Ma non vale niente, è perfino immorale e inappropriata. E, come ci insegna la psicologia, i doppi messaggi (in uno si afferma il contrario dell'altro) producono disagio psichico, fino alla schizofrenia. Allora, vogliamo affrontare davvero il problema? Non per lamentarci, o piangerci addosso, ma perché di paradosso si muore. E senza aspettare che i riconoscimenti e le soluzioni ci vengano da fuori. È un problema nostro, solo noi ne conosciamo i termini tocca a noi darci corpo e parole. Perché solo quando una casalinga saprà chi è, e quanto vale, sarà stimolata a intervenire socialmente per difendere i propri diritti (e non solo quelli degli altri, e delle altre, com'è accaduto finora).